

Frate e guaritore tra califfi e vudù

Fratel Fiorenzo: un venerato stacanovista del bisturi all'ospedale di Tanguiéta

È proprio vero che ognuno ha la faccia che si merita. Quella di Fratel Fiorenzo ispira immediatamente fiducia. Sguardo luminoso dietro gli occhiali a goccia, barba compostamente barocca che circonda un sorriso calmo e quasi permanente, il «missionario-chirurgo» della Val Camonica che dagli anni Settanta trascorre 12-14 ore al giorno in una sala operatoria dell'ospedale per poverissimi di Tanguiéta, nel Benin, salta a piedi pari i convenevoli, mi stringe con vigore la mano e mi chiede di dargli del tu. Esegua volentieri, senza ancora sapere che nelle sue risposte troverò storie di straziante fatica, di amicizie illustri, di felici commistioni fra medicina occidentale e sapienza terapeutica africana, di intelligenza vudù e di provvidenza cristiana. Invitato dall'Osservatorio europeo di giornalismo dell'USI e dal Lions Club Lugano (che in occasione del suo 60. anniversario di fondazione ha donato 10 mila franchi all'ospedale st. Jean de Dieu a Tanguiéta), il 27 aprile scorso Fratel Fiorenzo Priuli era all'Università di Lugano per partecipare ad una serata pubblica sul tema dell'immigrazione. Ma ora entriamo nella sua Africa.

CARLO SILINI

L'INTERVISTA

■ Fratel Fiorenzo, ma tu quante ore dormi per notte?

«Eh. Poche», risponde, «Lavoro in una struttura (l'ospedale st. Jean de Dieu a Tanguiéta, nel nord più povero del Benin, a 650 km dalla costa, n.d.r.) che è costantemente sollecitata da nuovi arrivi di pazienti - parlo di casi estremi: peritoniti per perforazione tifica, patologie oestriche, tagli cesarei d'urgenza... - a tutte le ore del giorno e della notte. Senza contare che l'ambulatorio per diversi giorni la settimana chiude a mezzanotte».

E a che ora ti alzi la mattina?

«Alle 5.30, ci sono le preghiere comunitarie (Fratel Fiorenzo non è prete, ma ha fatto i voti di povertà, castità e obbedienza nell'ordine dei Fatebenefratelli, n.d.r.). Da dove arrivano i pazienti?

«Il nostro ospedale è il punto di riferimento per circa 200 mila persone che vivono in condizioni di estrema povertà. Molti arrivano da noi dopo aver percorso 200 o 300 chilometri, e non so quanti sono rimasti per strada e non sono arrivati mai».

Succede?

«Certamente. E lo sappiamo perché l'anno scorso, ad esempio, 900 malati sono morti nel nostro ospedale nelle prime ore dopo il loro ricovero: significa che nella maggior parte dei casi erano così stremati dal viaggio in condizioni proibitive di salute che non ce l'hanno fatta. Quindi moltissimi altri muoiono per strada. Noi facciamo 500 tagli cesarei l'anno. Significa che le donne arrivano all'ospedale all'ultimissimo momento. Quante di loro hanno perso il bambino prima di raggiungerci? Quante ci hanno rimesso la vita magari dopo aver percorso 200 o 300 chilometri? Non so dirlo, ma immagino tante».

E voi siete in pochi...

«Già, questo è il secondo problema. Su un ospedale con 200 letti siamo solo tre chirurghi specializzati. Servirebbe più personale qualificato. Abbiamo triplicato gli stipendi, ma i dottori del Benin non vengono da noi. Tanguiéta è troppo distante dalla capitale e dalle comodità, è difficile scegliere di viverci con la propria famiglia. D'altra parte i medici del Paese emigrano quasi tutti. Ci sono cinque volte più medici del Benin in Europa e in America che nel Benin stesso».

A questo punto va ricordato che Tanguiéta è uno degli posti più miseri di uno dei Paesi più poveri del mondo. Il Benin figura al 161. rango (su 182) per Indice di Sviluppo Umano e il 73% della sua popolazione (pari a 8,8 milioni di abitanti), in gran parte analfabeta, vive con meno di 2 dollari al giorno. Nella zona di Tanguiéta non si vedono quasi edifici di cemento. La maggior parte delle abi-



itazioni è costituita da capanne o è costruita con mattoni di fango secco. E le temperature estive superano spesso i 45 gradi.

Verrebbe da dire: un piccolo inferno dimenticato da Dio, se non fosse per l'ospedale di Fratel Fiorenzo, s'intende.

Come fate a finanziarvi?

«Qui tocchi un tasto dolente. Viviamo in una zona dove non è pensabile l'autofinanziamento. Quando sono arrivato una quarantina di anni fa l'ospedale aveva 80 letti, oggi sono 200 e servono a 400 malati, tutti "poveri in trincea" che partecipano alle spese solo in modo simbolico».

Rischiati di chiudere?

«Diciamo piuttosto che se vogliamo continuare abbiamo bisogno di una dote di base importante e di aiuti che arrivano costantemente. Gli stipendi, anche se li abbiamo aumentati per attirare personale qualificato, non sono certo alti. Ma le tecnologie per curare i pazienti hanno costi elevati. Io nel frattempo invecchio. Della decina di frati che eravamo quando abbiamo iniziato, siamo rimasti solo in due».

Come pensate di farcela?

«L'Associazione Amici di Tanguiéta ha lanciato due campagne per sostenere gli ospedali di Tanguiéta in Benin e quello di Afagnan in



GRINTOSO A sin. Fratel Fiorenzo (foto c.s./CdT); sopra: un grintoso bimbo del Benin. Nell'ospedale di Tanguiéta (vedi, sotto: la targa e Fratel Fiorenzo in camice chirurgico) arrivano senza sosta i poveri con problemi di salute da un raggio di 200-300 km.



Togo: "Adotta un letto" e "Oggi pago io". La prima cerca finanziatori disposti a versare 15 euro al giorno per i costi di una degenza; la seconda consiste nella partecipazione al pagamento del vitto dei pazienti versando un euro al giorno. Ho calcolato che con l'adozione permanente di 70-80 letti risolveremmo buona parte dei nostri problemi. Ma siamo ancora lontani da quella cifra. (I dettagli su queste iniziative si trovano nel sito <http://www.amicitanguieta.org>; per donazioni ci si può rivolgere ai conti: C/C Postale [italiano] n. 191 06 202; C/C N. 000011390156 Banca-Intesa Agenzia Meda Codice IBAN IT 62X0306933361000011390156; n.d.r.)

Nel 2002 l'allora presidente francese Chirac ti ha attribuito la Legion d'onore, mentre in Italia due anni fa un importante quotidiano ha scritto che vengono a farsi curare da te non solo i poveri del Benin, ma anche quelli del Burkina Faso, del Niger, del Togo. E vero che perfino il Califfo musulmano del Niger ti ha tributato grandi onori?

«Vuoi sapere del Califfo? È una storia vecchia di trent'anni. A un certo punto lo Cheik Abubakar Moussa di Kyota, nel Niger, mi aveva mandato un parente da curare. Lo ha mandato con una sua lettera nella quale mi chiedeva "guardagli il corpo". Mi diceva che

il Signore mi avrebbe illuminato e mi comunicava che in moschea avrebbero pregato per me. Da allora si è stabilita una profonda amicizia epistolare. A scagliarmi mi ha mandato tutti i membri della sua famiglia che erano malati. Ogni volta li inviava con una sua lettera personale e io gli rispondeva. Ma non ci siamo mai visti. Il giorno in cui mi ero deciso ad andare a trovarlo ho saputo che era morto».

Tutto finito, quindi?

«No. Perché lo stesso rapporto è poi continuato con suo figlio che insegna il Corano all'Università di Niamey (capitale del Niger, n.d.r.).

E lui, sei riuscito ad incontrarlo?

«Sì. Dovevo andare in Niger per tutt'altra ragione e allora gli ho telefonato per fissare un appuntamento. Mi ha detto che non si poteva fare prima di tre giorni. Rimasi sorpreso, ma accettai. Mi ero avviato con la mia camionetta verso il paese fissato per l'incontro quando sono stato fermato: «È lei Fratel Fiorenzo?» mi chiese. «Sì». «Allora salga dietro che guidio io, lei non può arrivare senza un autista». Ricordo che a un certo punto, dopo una curva, ho visto una folla che mi aspettava. Il Califfo in quei tre giorni aveva radunato tutti i malati che avevo curato per festeggiarmi. C'era la Tv, l'esercito. C'era anche una spianata di tappeti e il Califfo era sopra i tappeti con le scarpe».

Che cosa significa?

«Su quei tappeti i musulmani vanno solo a piedi nudi, ma il Califfo mi aspettava con le scarpe perché io non dovrei togliere le mie. Un grandissimo segno di rispetto e di onore...»

Devi averne guariti molti, allora.

«A dire la verità il motivo principale per il quale mi ringraziano non erano tanto le cure, quanto il fatto che quando mi rendo conto che uno sta per morire e non c'è più niente da fare in ospedale io lo mando sempre a morire a casa sua. Lo apprezzano tantissimo».

Il Benin è la patria originaria del vudù. La maggioranza della popolazione crede negli spiriti vudù. Non è un problema per chi si occupa di medicina?

«Quando sono arrivato in Africa pensavo proprio di sì. Vedevo di cattivo occhio i guaritori tradizionali che procedevano in modo non scientifico. Fino a quando non ho sbattuto il naso contro una realtà impressionante».

Quale?

«Un papà mi aveva portato la sua bambina di 4 anni. Era percorsa dalle convulsioni ed era in coma. Mi aveva anche detto che conosceva un vecchio che avrebbe potuto curarla. Gli avevo risposto di fare ciò che voleva ma che se esisteva una possibilità di salvarla era nell'ospedale. Dopo 24 ore la bimba non migliorava. Gli ho chiesto un'altra ora per salvarla, ma niente. Allora mi ha detto: "Fiorenzo non offenderti, io la porto dal vecchio". Tre giorni dopo è tornato da me, te

per mano la bimba, guarita. Mi aveva portato anche tre o quattro uova di faraona per ringraziarmi dei tentativi fatti. Allora gli ho chiesto che cosa le avesse fatto il vecchio: "Le ha incise tre segnetti sulla fronte e tre segnetti vicino alle orecchie, ci ha messo sopra una polverina nera e le convulsioni sono cessate"».

Davvero impressionante.

«Sì, e da allora un terzo dei farmaci che utilizzo proviene dalle piante locali. Li uso anche in Europa per curare le epatiti. Certe malattie, ne sono convinto, si possono curare solo con le piante di laggiù. Per esempio, grazie ad un caso troppo lungo da spiegare, oggi conosco una corteccia che è in grado di curare l'asma. Queste piante sono dei formidabili coadiuvanti per le terapie moderne. Non a caso l'Organizzazione Mondiale della Salute (OMS) ha dichiarato l'ospedale di Tanguiéta un punto di incontro tra la medicina tradizionale e quella moderna».

Fratel Fiorenzo, tu sei un consulente dell'OMS sulle malattie tropicali, ma sei anche un missionario cattolico. Che cosa pensi delle campagne vaticane contro l'uso del preservativo in Africa?

«Ti dico quello che ho anche sostenuto davanti all'arcivescovo del Benin prima e ad un convegno vaticano poi. Secondo me nessuno nella Chiesa può affermare il contrario: "non uccidere" è un comandamento capitale. Perciò, chi non è capace di una condotta morale che non sia pericolosa per sé e per gli altri commetterebbe un peccato grave se non usasse il preservativo».

Hai mai pensato di tornare in Europa?

«No. Tutta la mia formazione ha senso se sto in Benin. Oggi ho 64 anni. Se la salute mi accompagna posso andare avanti ancora per 10-15 anni. Sempre che Dio non decida altrimenti. Quando sono venuto per la prima volta in Africa ero un semplice infermiere. A 26 anni ho contratto una forma gravissima di tubercolosi. Ho rischiato di morire. Ho chiesto al Signore altri dieci anni di vita. Non solo me li ha concessi, ma deve essersi dimenticato di me».